

# Recensioni

---

Silvio Carta, *Visual Anthropology in Sardinia*, Bern, Peter Lang, 2015

La Sardegna, nell'immaginario degli studi etnografici italiani e non, rappresenta un luogo di forte attrazione "esotica". Sbarcare in Sardegna offre al visitatore non sardo un'immediata sensazione di distanza da casa, a cominciare dall'ascolto della lingua incomprensibile. Alcuni tratti culturali strettamente collegati all'economia pastorale da un lato, alle evidenze archeologiche di lontana datazione dall'altro hanno contribuito alla formazione di una serie di idee intorno alla cultura sarda, spesso sfociate in luoghi comuni, che hanno addensato un'attenzione particolare da parte di studiosi, antropologi, linguisti, sociologi, etnomusicologi, come pure di operatori culturali di varia natura. Cineasti e documentaristi, fotografi e scrittori, senza pretesa di elencarne i nomi, ne hanno pure fatto un terreno privilegiato di ricerca e di lavoro. Tale attenzione ha alimentato anche una serie di stereotipi e di visioni "orientaliste" che si riflettono sulla stessa cultura sarda contemporanea, dando vita a pratiche e aspettative, comportamenti e atteggiamenti volti a mantenere un modo di porsi sociale e individuale che si pensa sia quello che dall'esterno si voglia incontrare.

La cinematografia etnografica fa parte di tale ampio panorama d'interesse per il territorio sardo, tanto da parte di cineasti dell'isola, quanto da parte di autori di provenienza esterna. Essa ha, probabilmente, contribuito, in-

sieme alla fotografia, in misura maggiore di ogni altra forma di rappresentazione, alla costruzione di una visione arcaica della cultura sarda.

Gli studi di antropologia visiva in Italia hanno in Sardegna uno dei luoghi elettivi di nascita, di produzione e di espansione: basti pensare alle innumerevoli e importanti iniziative promosse nel corso dei decenni dall'Istituto superiore regionale etnografico (ISRE) di Nuoro. Il libro di Silvio Carta che qui si recensisce aggiunge un importante tassello a tale ampio panorama d'interesse perché restituisce un percorso di studio sulla cinematografia sulla Sardegna, a diverso titolo di taglio etnografico, in un arco di tempo che va dal ventennio fascista a oggi. Il libro è pubblicato in inglese dall'editore internazionale Peter Lang che ha in catalogo anche altre opere di autori italiani sul cinema italiano, per esempio: D. Maraschin, *Pasolini. Cinema e antropologia*, 2014. L'autore ha studiato all'Università di Birmingham in un ambito di Italian Studies. La pubblicazione del libro racchiude un percorso di ricerca sulle tecniche, lo stile e il metodo del cinema documentario in Sardegna. Scorrendo l'indice si segue l'orientamento della ricerca di Carta che conduce, con i due capitoli finali, verso una visione cinematografica connotata di una forte marcatura autoriale, come si dirà di seguito.

Il primo capitolo *Documentary Film and Observational Cinema in Sardinia* pone alcune premesse sull'orientamento del libro. Chiarisce, per esempio, che l'analisi è svolta sui film girati in

Sardegna e in particolare sui film dei seguenti autori: Fernando Cerchio, Raffaello Matarazzo, Gino Rovesti, Fiorenzo Serra, Ubaldo Magnaghi, Vittorio De Seta, David MacDougall. Vengono messi in luce i differenti modi con cui il cinema documentario ha affrontato il territorio sardo, offrendo uno spaccato storiografico della presenza dell'isola nelle pellicole a partire dal 1899, passando attraverso il periodo fascista per giungere alle ricerche etnografiche ed etnomusicologiche classiche come quelle di Bentzon e di Carpitella, di Serra, di Ferrara e di Di Gianni, le inchieste giornalistiche, l'imponente lavoro dell'ISRE e del Sardinia international ethnographic film festival (SIEFF), fino al capolavoro di MacDougall *Tempus de baristas*, esempio di cinema d'osservazione che sembra essere il modello a cui Carta rivolge particolare attenzione critica. Nel secondo capitolo *Representation of Culture through Ethnographic Film* sono affrontate le importanti questioni della messa in scena della cultura osservata: la distinzione tra film di illustrazione e film di rivelazione, assunta dalle riflessioni di MacDougall, contrappone forme e comportamenti di due modi di affrontare la ricerca etnografica con il cinema. Il terzo capitolo *Illustrative Documentaries: A Dominant Way of Seeing* affronta il complesso e spinoso problema dell'uso ideologico del cinema per costruire punti di vista ben precisi sulla realtà funzionali alla costruzione di una determinata identità sociale e culturale. Sono analizzate le produzioni documentaristiche realizzate

per celebrare la colonizzazione fascista della Sardegna con la fondazione delle *New Town* di Carbonia, Mussolinia e Fertilia: “the Fascist celebration of progress constructs Sardinia as a virginal land through a Promethean narrative” (p. 51). A seguire sono analizzati due film di Fiorenzo Serra e di Ubaldo Magnaghi, rispettivamente *Il regno del silenzio* (1954-62) e *Viaggio in Sardegna* (1953) che mettono in scena “the visual representation of foreign cultures within a picturesque mise-en-scène” (p. 52). *Banditi a Orgosolo: An Anthropological Film* è il quarto capitolo del libro e si sofferma sulla lettura del celebre capolavoro di Vittorio De Seta come esempio di cinema antropologico. Due punti sono analizzati a questo proposito dall'autore: metodo di lavoro e produzione, considerati modalità di approccio dialogico e collaborativo *ante litteram* che, con la labile linea di demarcazione tra *fiction* e *non fiction*, richiamano i modelli di Flaherty e Rouch. Dall'altro lato la contestualizzazione introdotta dalla voce fuori campo all'inizio del film appare come una precisa linea di continuità con tutti i precedenti documentari del regista. Molti sono gli elementi portati da Carta a supporto della dimensione antropologica dell'opera: l'uso didattico che ne fanno gli antropologi politici come esempio di conflitto culturale; la lettura che ne offre Martin Scorsese – seppure si riferisca principalmente ai documentari – con la definizione di “antropologo con voce di poeta”; infine la definizione di “macchina copernicana” coniata dallo stesso De Seta per indicare il suo prevalente utilizzo a mano della camera che segue i protagonisti e ruota intorno a essi, piuttosto che essere i protagonisti a doversi rapportare alla macchina da presa. *Tempus*

*de baristas: Transcultural Cinema*, ultimo capitolo del libro, come dice il titolo, è incentrato sulla prospettiva di cinema di osservazione propria dell'approccio di David MacDougall cui Carta, come già detto, sembra essere particolarmente vicino. Seguendo la prospettiva ben delineata dalla cospicua attività saggistica dello stesso regista, l'autore inquadra il film *Tempus de baristas* come modello di una rinnovata cinematografia etnografica e documentaria sulla Sardegna frutto dell'approccio dialogico – transculturale nel senso di MacDougall – che collega insieme il cineasta, la macchina da presa, i soggetti ripresi, lo spettatore, in uno scambio di cultura che fa del cinema del regista inglese un esempio magistrale di fatto sociale totale.

Pur con qualche passaggio forse troppo scolastico e “ingenuo”, il libro di Silvio Carta offre una lettura densa e articolata di come lo sguardo antropologico rivolto alla Sardegna abbia contribuito a costruirne i tratti identitari che oggi conosciamo.

A. R.

Trevor Cox, *Pianeta acustico. Viaggio fra le meraviglie sonore del mondo*, Bari, Dedalo, 2015

Trevor Cox è professore di Ingegneria acustica (Acoustic Engineering) alla University of Salford, nei pressi di Manchester. Si occupa di acustica architettonica in special modo applicata ai teatri e agli auditorium, di percezione dei suoni e di elaborazione dei segnali audio. È anche autore e conduttore di trasmissioni radiofoniche alla BBC, considerato uno dei maggiori divulgatori scientifici in Gran Bretagna. Il libro che qui si recensisce è stato pubblicato in inglese nel 2014 con il titolo *Sonic Wonderland. A Scientific Odyssey of Sound*. Ben

venga la repentina traduzione in italiano realizzata dalla casa editrice Dedalo di Bari.

La proposta di Cox è affascinante e inconsueta: sollecitare un'appropriazione e una conoscenza del mondo dal punto di vista del suono e dell'udito. L'autore ci suggerisce che andare in vacanza, visitare una città o fare un'escursione in montagna, percorrere una strada di campagna in bicicletta, fare una passeggiata per le vie del centro cittadino, andare al mare e via di seguito elencando, sono tutte esperienze che andrebbero vissute più pienamente in maniera uditiva di quanto non siamo solitamente abituati a fare. Ci dice anche che la nostra cultura è profondamente oculo-centrica e che gli altri sensi, soprattutto l'udito, sono intorpiditi e relegati a circoscritte nicchie di esperienza. Non a caso nelle prime pagine del libro pone una doverosa citazione a Murray Schafer: “il nonno dell'ecologia acustica, il quale ci dimostra che anche un oggetto semplice come il libro che avete in mano può produrre una molteplicità di suoni” (p. 29). È bene dunque chiarire subito che nella veste di un libro di facile e divertente lettura si nasconde un lavoro di ricerca denso e profondo, appassionato e ossessivo, come ripete spesso lo stesso autore. È noto che si può parlare con facilità e con chiarezza solo di qualcosa che si conosce molto bene. Trevor Cox maneggia la sua materia con la disinvoltura, il piacere e la gioia di chi ama molto il proprio lavoro e ci si diverte. Il libro è anche un equilibrato insieme di contenuti scientifici e umanistici, di spiegazioni tecniche e di aperture filosofiche, antropologiche, archeologiche e sociologiche.

Compito del volume di Trevor Cox – il quale gestisce anche un *blog* su *internet* dal titolo *The Sound Blog. Dispatches from*

*Acoustic and Audio Engineering* – è quello di farci scoprire le meraviglie acustiche del mondo, ma, soprattutto, di farci capire che il mondo è fatto anche di meraviglie acustiche. A tale scopo egli ci fa intendere in cosa consiste il carattere meraviglioso ricorrendo a tutto il suo sapere scientifico offerto con linguaggio divulgativo. Echi, riverberi, risonanze, forme dello spazio, qualità acustiche dei materiali ricorrono in continuazione a indicare come un capannone abbandonato, un cunicolo fognario, un deposito sotterraneo dismesso di carburante, ma anche un mausoleo, una cattedrale, un sito archeologico e via dicendo, possano costituire altrettanti tasselli di un’eredità acustica da proteggere, allo stesso modo di un qualsiasi monumento artistico: secondo l’autore tali elementi andrebbero a costituire un catalogo della memoria sonora del mondo. Anche la natura viene articolatamente percorsa e scoperta *sub specie soni*: le rimbombanti dune di sabbia di alcuni deserti, il frastuono di determinate cascate, il rombo delle maree, i richiami di molti uccelli nelle foreste pluviali come nei siti urbani e quelli dei grandi mammiferi marini negli oceani, i versi di grilli e cicale, di rane e pipistrelli. Non sono soltanto gli ambienti riverberanti a essere oggetto dell’attenzione, ma anche quelli “muti” e silenziosi alla ricerca del significato scientifico e culturale del silenzio, non inteso come assenza di suoni – nozione errata e priva di senso – ma come condizione di “disagio vitale” o di rimessa in discussione di usuali schemi sociali come quelli tra musicisti e pubblico: ne è un esempio la nota composizione di John Cage, alla cui esecuzione Cox ha assistito definendola non una mancata esecuzione, ma uno spostamento dell’attenzione dai musicisti al pubblico (p. 217).

Un’interessante riflessione dell’autore inglese ci porta molto indietro nel tempo tra le piramidi a gradini della civiltà maya: battendo le mani alla base delle scalinate che percorrono i lati delle piramidi si produce un bizzarro fenomeno di rifrazione di echi che produce un cinguettio simile al verso dell’uccello quetzal. L’autore s’interroga sulla casualità o meno del fenomeno; in ogni caso la sua presenza attesta una più articolata capacità di utilizzo del sensorio. Analogamente testimoniano altre particolari morfologie naturali o architettoniche: l’orecchio di Dioniso a Siracusa, le gallerie e gli archi dei sussurri – strutture architettoniche lungo le quali il suono si propaga in maniera privilegiata – presenti in molte costruzioni monumentali: nonostante la casualità della loro realizzazione lascia stupefatti l’utilizzo consapevole che ne viene fatto dagli esseri umani.

Il libro di Trevor Cox, in inglese o in italiano, ha avuto molta risonanza e molte recensioni che pongono l’attenzione sull’elenco di bizzarrie e di particolarità acustiche e sonore che egli riporta: una sorta di luna park dell’orecchio. Sembra che il senso dell’udito per avere “visibilità” debba essere legato ad aspetti straordinari, a “mostri” sonori che ci possano affascinare per la loro irraggiungibile diversità o unicità. Ricordo un bel film di qualche anno fa, *Basilicata coast to coast* di Rocco Papaleo, nel quale uno dei protagonisti del viaggio picaresco, con una sofisticata attrezzatura, registra il paesaggio sonoro che viene percorso: visita i luoghi con l’udito, ma si tratta del modo di fare strano e autoreferenziale di un personaggio che ha assunto un comportamento autistico, non parlando più per una delusione d’amore. Al di sotto delle meraviglie acustiche che Trevor Cox ci propone

come una mappa del mondo da visitare con le orecchie, c’è un messaggio importante: “L’ossessione per la vista ci ha condotto a produrre un’infinità di immagini di luoghi bizzarri e splendidi ma pochissime registrazioni di suoni meravigliosi. [...] Quanti suoni affascinanti scopriremmo se solo ‘apriremmo’ le orecchie?” (pp. 28-29).

A. R.

Matteo Garrone, *Il racconto dei racconti – Tale of Tales*, film, colore, 125’, Italia-Francia, produzione M. Garrone, Rai Cinema, J. Thomas e altri partner, 01 Distribution, 2015

Il film *Il racconto dei racconti – Tale of Tales* di Matteo Garrone è ispirato liberamente a un classico della letteratura fiabistica europea: *Il Pentamerone – Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenemiento de peccerille* di Giambattista Basile, pseudonimo di Gian Alessio Abbattutis. Il libro, com’è noto, raccoglie 50 fiabe raccontate da 10 narratrici in 5 giorni e riprende un antico e diffuso modello narrativo costituito dalla fiaba cornice che racchiude tutte le altre. Pubblicato postumo a Napoli tra il 1634 e il 1636, il *Pentamerone* è diventato un esempio per molti dei più importanti autori europei di letteratura fiabistica, come Perrault e i fratelli Grimm che ne riprendono alcuni temi narrativi edulcorandoli tuttavia dai tratti rituali, di violenza e misterici, propri delle fiabe popolari di magia, che costituiscono gli elementi di suggestione della raccolta napoletana. Un esempio è rappresentato dalla fiaba *La gatta Cenerentola*, sesto racconto della prima giornata, che nelle successive versioni, epurata degli elementi cruenti e notturni, diventa semplicemente *Cenerentola* e acquista notorietà internazionale grazie anche alle

numerose versioni cinematografiche, tra cui quella Disney ispirata alla favola di Perrault. Alla fiaba di Basile, invece, si è ispirato Roberto De Simone per realizzare una delle opere più importanti del teatro musicale del Novecento italiano: la favola in musica *La gatta Cenerentola*. Nella trasposizione teatrale De Simone ha ripreso tutta la complessità narrativa del *Pentamerone* di Basile in un'opera che può essere definita multimediale per l'articolato sistema di veicoli comunicativi che contiene: diverse forme dialettali napoletane funzionali a rappresentare dialoghi, convivialità, scherzi, ritualità, mito, e poi trattenimenti musicali e cantati, inserti in versi e rime. Nel contenitore teatrale, scenografie, costumi, luci, ombre, buio, musica, suoni e canto contribuivano ad amplificare la multimedialità dell'opera di Basile e a marcare la ritualità della narrazione fiabistica.

Tornando al film di cui si parla, Garrone prende spunto da tre favole: *La cerva*, *La pulce* e *La vecchia scorticata*, tutte collocate da Basile nella prima giornata. Nel racconto cinematografico esse sono intrecciate: ognuna racchiude l'altra e si contengono a vicenda. Il lavoro del regista e degli sceneggiatori rende merito alla straripante fantasia dell'antica raccolta napoletana restituendole, con un ricco linguaggio visivo, una rinnovata presenza nella cultura internazionale contemporanea: il film è, infatti, il primo del regista in lingua inglese. Non si tratta di un'opera filologica, ma di un pretesto narrativo entro cui convogliare sentimenti, emozioni, soprattutto ossessioni, relazioni, aspettative di vita lontane e vicine, del passato e del presente, mediante una forma forte come quella del racconto di magia entro il quale tutto è lecito e tutto è possibile.

Il regista sembra dirci, a partire da ciò che scrive l'autore seicentesco in apertura del libro, che "chi cerca quello che non deve trova quello che non vuole". Le tre favole contengono quest'idea e il regista la restituisce dando vita a una forma di *fantasy* tutta italiana. Nella prima favola un re e una regina non possono avere figli. Si affidano ai consigli di un mago: bisogna strappare il cuore a un drago marino, cuocerlo e darlo da mangiare alla regina. Così succede, ma il re muore nell'impresa e la serva che cuoce il cuore rimane anche lei gravida. Nascono così due gemelli da madri diverse, uno ricco e uno povero. I due s'incontrano e diventano inseparabili, ma la regina si oppone e cerca di dividere ciò che non deve essere diviso. Nella seconda un re ha una figlia. Un giorno egli si accorge di avere addosso una pulce e la alleva col suo sangue fino a farla diventare gigantesca. L'animale muore e il re lo fa scorticare per tenerne in ricordo la pelle, ma anche per organizzare una prova – che a suo avviso nessuno può superare – allo scopo di trovare il marito desiderato dalla figlia. La prova è superata da un orco che l'ottiene in sposa. Dopo varie vicissitudini la principessa riesce a uccidere l'orco, tagliargli la testa e portarla al padre che, nel frattempo si è amaramente pentito. Nella terza un re dai continui appetiti sessuali s'invaghisce della voce, dal suono bello e giovanile, di una donna: in realtà è una vecchia che vive insieme alla sorella. La vecchia si lascia convincere e col favore del buio raggiunge il re a letto, ma quando questi scopre l'inganno la fa gettare dalla finestra. La salva una strega che la trasforma in una bellissima ragazza che il re sposa. La sorella rimasta vecchia vuole anch'essa diventare giovane e per raggiungere questo scopo si fa scorticare.

Come succede nelle fiabe di magia, il racconto non pone un giudizio morale, ma restituisce, in una chiave mitica e in una forma rituale, l'ambivalenza e l'ambiguità della vita reale con tutte le gioie e tutte le crudeltà, tutte le emozioni e tutte le costruzioni di fantasia che ne fanno parte. Un tema ricorrente, attuale allora come oggi, è quello del corpo, in particolare del corpo femminile: tutte e tre le storie, ma anche molte altre dell'intera raccolta, ne sono intrise. Il corpo è metamorfizzato, trasformato, aperto, sventrato, scorticato, abbellito, imbruttito, giovane o vecchio, attraente o repulsivo.

Non essendo presente l'elemento narrativo delle raccontatrici, a tenere insieme le tre fiabe è una compagnia di saltimbanchi, assente nella versione letteraria. I guitti entrano ed escono nelle tre storie e la loro presenza è elemento importante della tensione narrativa. Essi sembrano anche rappresentare l'irruzione di un "noi" o di un "io" osservante nella dimensione fantastica delle fiabe: un modo di vedere il mondo da prospettive inconsuete e pericolose, come accade nel finale con la scena dell'acrobata che cammina su una fune nel vuoto sopra il cortile di un castello dove i protagonisti sono riuniti per il finale. I guitti possono essere letti anche come un richiamo al cinema onirico di Fellini da un lato, di Antonioni dall'altro: ambedue hanno fatto ricorso a queste figure per restituire una prospettiva inconsueta sulla realtà, il primo in molti suoi film costituendo così un elemento poetico ricorrente, il secondo in una delle scene finali di *Blow-up*. Le citazioni, anche per esplicita ammissione del regista, potrebbero continuare a comprendere Bava, Comencini e Monicelli.

Qualche considerazione andrebbe fatta, a mio avviso, sulla

scelta dei luoghi delle riprese e sul loro trattamento. Il castello di Roccascalegna (CH), il castello di Donnafugata con il suo labirinto (RG), il castello Caetani a Sermoneta (LT) e quello di Sammezzano a Reggello (FI), Castel del Monte in Puglia, le gole dell'Alcantara in Sicilia, il bosco del Sasseto ad Acquapendente (VT), le vie cave etrusche di Sovana, Sorano e Pitigliano (GR), il villaggio rupestre di Petruscio Mottola e la falesia di Statte (TA) fanno tutti parte di un cangiante paesaggio italiano: sono tutti molto ben riconoscibili e perciò, credo, volutamente scelti per collocare le storie del *Pentamerone* in un'ambientazione altrettanto pregnante e ricca di contenuti storico-culturali come la trama dei racconti stessi. Anche in questo caso non si è fatto ricorso a una filologia dei luoghi né a una ricerca estetica fine a se stessa, ma a un'evocazione paesaggistica della suggestione arcaica dei racconti. Sono tutti riconoscibilissimi luoghi reali che ognuno può andare a visitare e, contemporaneamente, sono tessere di un mosaico della bellezza antica del paesaggio italiano che fa da contraltare all'altrettanto antica bellezza narrativa e letteraria dei racconti del *Pentamerone*. Questo modo di scegliere e di trattare i luoghi da parte di Garrone mi sembra ricordare la visionaria idea paesaggistica ricorrente nei film di Pier Paolo Pasolini (Garrone stesso lo indica come uno degli ispiratori), per il quale le ambientazioni non sono il frutto di scelte né filologiche né estetiche, ma il risultato di una costruzione culturale della visione funzionale a una rappresentazione poetica del mondo.

A. R.

Mauro Geraci, *Prometeo in Albania. Passaggi letterari e politici*

*di un paese balcanico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014

Prometeo, come si sa, è una figura della mitologia classica che ricopre il ruolo di antagonista della divinità: per favorire gli esseri umani dona loro il fuoco e la saggezza, ma viene punito da Zeus che lo fa incatenare facendone divorare il fegato da un'aquila. Diventa, pertanto, simbolo dell'iniziativa umana in contrapposizione a ciò che ne ostacola sviluppo e crescita.

Mauro Geraci colloca l'antica figura mitica al centro del contesto etnografico da lui studiato per dieci anni in Albania: la produzione letteraria, nel senso complessivo del termine, emersa nel paese balcanico dopo il 1991 anno conclusivo del cinquantennale regime comunista. Prometeo ricorre, dunque, negli scrittori, nei poeti, nelle case editrici, nelle fiere letterarie che, come riporta l'autore, fioriscono e hanno attività nell'Albania degli ultimi vent'anni. Il fuoco primordiale dell'eroe greco si tramuta in fuoco poetico degli "eroi" di scrittura che in patria e anche in giro per il mondo diffondono le vicende narrate nelle loro opere, nel loro "mare di libri" – per usare la metafora utilizzata dall'autore: una costruzione dell'identità politica, sociale e culturale sta avvenendo per mezzo del continuo lavoro di scrittori, case editrici e operatori culturali di vario genere. Scrive lo stesso Geraci: "Le figure della Rocca illirica quale Albania *ante litteram*, dei confini montani, delle città di pietra, del paese fortezza abitato da aquile e uomini di bronzo simili a statue, di Prometeo come di Scanderbeg, dell'incatenamento e del carcere, delle piramidi, dei ponti spezzati e dei due mari, attestano un mosaico retorico già rintracciabile nella *Rilindja*, cioè in quel 'Rinascimento' letterario

sin dall'Ottocento funzionale alla costruzione dell'autonomia linguistica, culturale e nazionale dell'Albania rispetto al secolare dominio ottomano. È tuttavia dal 1944, nel mezzo secolo segnato dalla dittatura di Enver Hoxha e Ramiz Alia, che il mosaico dell'Albania prometeica si consolida al punto tale da non crollare assieme al regime nel '91" (p. 14).

La ricerca etnografica di Mauro Geraci è racchiusa in un ponderoso volume di quasi cinquecento pagine. Scorrendo l'indice altrettanto ponderoso e articolato si percepisce la densità del lavoro e la complessità della sua trama: antropologia politica, della letteratura, dei sistemi sociali, dei simboli – e si potrebbe continuare con l'elenco delle molte altre sfaccettature di questo libro – si snodano lungo un percorso lucido e controllato, frutto evidente di un lungo e sedimentato lavoro di ricerca e di elaborazione critica.

Nel primo capitolo *Tre milioni di abitanti, quattro milioni di scrittori*, l'autore riflette sul peculiare ruolo ricoperto dai libri e dal libro nella storia recente dell'Albania: il "mare di libri" evoca sia la straripante quantità di produzioni librarie, sia il ruolo di ponte che i libri continuano ad avere e "inonda subito gli occhi di chi sbarca per la prima volta a Tirana [...] Libro della Memoria o di un Mondo albanese quanto mai affollato di residui simbolici" (p. 26), fino a diventare nel 2012 libro-monumento nel Parco della gioventù di Tirana. Nel secondo capitolo *Le voci delle pagine. Il tema del libro e la riflessività degli scrittori*, Geraci approfondisce il ruolo del libro come oggetto materiale e immateriale, come pagine da leggere e come narrazione da riepilogare in forma di memoria: "l'intera storia nazionale albanese disseminata di scrittori-partigiani, scrittori-

politici, scrittori-studiosi: poeti, narratori, romanzieri, drammaturghi nello stesso tempo 'incestuosamente' accreditati come militanti nazionalisti, politici del 'nuovo corso', osservatori critici di quella stessa prospettiva letteraria, linguistica, storica, politica cui essi stessi afferivano, in cui essi stessi si riconoscevano e venivano riconosciuti come apostoli, cioè dell'*albanologia*' (p. 60). Il terzo capitolo *Prometeo in Albania. Figure dell'isolamento* è incentrato sul simbolismo della figura di Prometeo e sulle molteplici e multiformi sembianze che essa riveste nel contesto culturale studiato, ma anche sulle articolate ambiguità che la figura mitica assume nella continua rielaborazione cui è sottoposta: "la farneticante megalomania del Prometeo albanese, il suo sofferto gusto fondativo della primogenitura e dell'autarchia convergono nell'ideale prisma letterario che rappresenta la fragilità albanesi" (p. 131). Nel quarto capitolo *Verticali scritte. Figure dell'ascesa, figure della caduta* vengono ripercorsi i tratti di una rappresentazione simbolica legata al carattere verticale proprio dell'immaginario albanese e riferito al paesaggio naturale e culturale delle montagne soprattutto del nord del paese, vero e proprio archetipo cui si possono collegare le "piramidi" presenti in installazioni e costruzioni di vario genere, così come le moderne torri delle periferie urbane di Tirana e la continua riproduzione dell'immagine dell'aquila. Al tema della detenzione e della persecuzione di poeti e scrittori è dedicato il quinto capitolo *Controcanti di condannati. "Carcerologie"* nel quale emerge con chiarezza la natura di forza propulsiva che ha avuto la repressione sulla crescita della letteratura albanese: "il seppellimento dei poeti equivale a una semina, a un

raccolto fruttuoso, al dilagare di una foresta narrativa" (p. 287). Intorno al *Kanun*, codice della vendetta e delle pratiche sociali legate a un denso linguaggio del sangue, si sviluppa il sesto capitolo *I libri del sangue, tra nazione e Nazione* che conduce all'uso e al possesso delle armi, uno dei nodi problematici ancora da sciogliere. All'articolata e complessa simbologia del ponte e al suo riverberarsi nella letteratura Geraci dedica il settimo capitolo *Su di una sponda sola. Obliqui passaggi sul ponte di Andric: descrizioni e analisi morfologiche, architettonico-urbanistiche e delle relazioni sociali di alcuni ponti emblematici del territorio albanese. La Biblioteca di Prometeo. I libri del mare*, ottavo e conclusivo capitolo del libro, ripercorre con movimenti di andata e ritorno simili alle correnti dello Ionio e dell'Adriatico la letteratura che ha utilizzato l'elemento marino come sfondo, protagonista, ambiente e metafora.

A conclusione di queste note vorrei porre un ricordo adolescenziale emerso con la lettura di questo libro: fra il 1969-70 con alcuni amici compagni di studi e di mitologie politiche cercavamo di sintonizzarci con radio Tirana (dalla costa ionica della Calabria è possibile) che una volta al giorno trasmetteva in italiano. Molto spesso erano recensioni o notizie di letteratura albanese. Non sempre ci si riusciva, ma quando succedeva la fantasia viaggiava verso un'utopia che poi è risultata un brutto sogno.

A. R.

Katia Massara, *Vivere pericolosamente. Neofascisti in Calabria oltre Mussolini*, Roma, Aracne, 2014

È nel momento storico della sua nascita che occorre studiare il neofascismo. Nel periodo in

cui, dopo la caduta del duce ma in un retroterra ideologico ancora solido, vecchie idee e nuovi malesseri sociali configurarono quella forza composita e proteiforme che nei decenni successivi avrà un ruolo, carsicamente o alla luce del sole, in tanti snodi della storia del paese. È questa l'idea di Katia Massara che nel libro si misura con le modalità attraverso le quali una certa idea di fascismo sia stata a quel tempo elaborata, organizzata in una memoria, sì da creare le condizioni affinché il ventennio non divenisse mai compiutamente un passato.

La fase post 25 luglio venne vissuta, anche in Calabria, come periodo eminentemente liminale. I tempi del margine consentono in genere di analizzare la scomposizione di una cultura nei suoi fattori costitutivi e la ricomposizione di questi stessi in altre configurazioni. In quel clima di grande disorientamento, sostiene Katia Massara, mancarono molte risposte o, quando non mancarono, furono spesso ambigue come quelle degli angloamericani. Tra il '46 e il '47 vennero amnistiati 12.000 detenuti politici; tra l'annuncio del programma di defascistizzazione e la "Legge di clemenza" approvata nel '48, che rimise al proprio posto – con ricostruzione di carriera, sottolinea l'autrice – il personale fascista epurato, passò il senso di un tempo preso in un processo di carnevizzazione – nell'uso bachtiniano del termine –, in cui elementi contraddittori poterono convivere nella stessa narrazione. L'autrice si sofferma sui molteplici aspetti costitutivi di questa situazione storica tracciando un disegno organico in cui contestualizzare i fatti che le fonti restituiscono.

Nel volume vengono evidenziati tutti i fattori che, con un linguaggio più o meno cifrato, ripropongono i modelli della

continuità. Oltre ai provvedimenti espliciti, gli archivi consentono di ricostruire anche quelle azioni simboliche che in una logica mitico-rituale sono in grado di riconfigurare le nuove mappe cognitive. I membri di un gruppo, la cui interazione per diversi motivi non può realizzarsi faccia a faccia, devono fondare la percezione della propria identità su un immaginario comune. Esempi di come questo immaginario venga costruito sono presenti in tutto il libro e vengono in particolare modo sottolineate le azioni simboliche messe in atto da quanti del fascismo si ritennero apertamente continuatori / ricostruttori. Katia Massara racconta di come, in un lasso di tempo breve, un passato che non è ancora passato sia stato subito reinventato; di come si sia elaborata l'immagine della nazione sopita ma non perduta ("la nave si ricostruisce con ciò che resta del relitto e con gli alberi buoni del suolo d'Italia"); racconta il processo di sostituzione della storia con la storia epica. Il libro documenta una serie di azioni, più o meno eclatanti, che nel loro complesso contribuiscono a definire i segni di un'appartenenza: il rifiuto della leva come rifiuto della nuova autorità; la cancellazione di scritte comuniste sostituite con altre inneggianti al fascismo; la sfilata di corsa di giovani con camicia nera e tricolore; i volantini e altri episodi di propaganda in molte province calabresi; sono tutti elementi minimi di una guerra di simboli efficace, se è vero che a Crotone nel '47 il MSI, insieme al PCI, viene indicato come il partito con il maggiore impegno politico giovanile sul territorio.

Un intero capitolo viene dedicato al Mif, il Movimento italiano femminile, che ha un'immagine pubblica di ente caritatevole, ma che sostanzialmente svolge un'attività coperta di sostegno

ai reduci fascisti. Il MIF è un microcosmo esemplare, forse mai completamente compreso dai dirigenti del Movimento Sociale. I meriti che acquisisce nell'ambito della destra neofascista sono legati al suo aspetto assistenziale, ma l'autrice segnala come il MIF riproponga gli schemi gerarchici del fascismo. Le affiliate venivano suddivise in "patronesse" e "ordinarie" in base alla famiglia di appartenenza ma in realtà i ruoli importanti venivano affidati a donne giovani provenienti anche dalla piccola borghesia purché risolutissime; si riproponeva così la concezione, propria del Fascismo, dell'organizzazione come possibile ascensore sociale.

Sostenere che i neofascismi trovino fondazione nel fascismo sarebbe un truismo; questo volume propone un ulteriore livello di lettura: proprio nel momento della sua genesi, il neofascismo trova modo di elaborare i simboli di una sorta di antistrutturalità permanente che utilizzerà per rigenerarsi sempre di nuovo in una dimensione di margine costante. Questo elemento costitutivo nel tempo gli garantirà a volte la sola esistenza, a volte potere negoziale con altre forze politiche, sempre un capitale simbolico che è stato speso negli anni in modo diverso, talora anche estremamente cruento, in alcune delle pagine più drammatiche della nostra storia.

F. L.

Luigi M. Lombardi Satriani, *Quando i giorni non erano ancora... La figura e l'opera di Mariano Meligrana*, Catanzaro, Iltestoeditore, 2015

Iniziare una collana sui pensatori calabresi con un libro su Mariano Meligrana è una scelta che si configura come una promessa di metodo, come ossequio

a una precisa etica della ricerca, a un particolare modo – fondato sull'interrogazione e sul dubbio – di costruire percorsi di conoscenza critica. *Quando i giorni non erano ancora...* è un titolo evocativo e non facile, aperto, come suggeriscono i puntini sospensivi, e non univoco nel significato che deve essere negoziato da ogni singolo lettore. Chi conosce l'opera di Luigi M. Lombardi Satriani vedrà che all'interno della sua bibliografia il ruolo di questo libro è chiave, perché consente la ricostruzione di una prospettiva scientifica che riguarda Meligrana, riguarda se stesso, riguarda una serie di persone, anche di generazioni diverse, che in un certo clima culturale si sono formate.

È questa probabilmente l'opera che più d'ogni altra ha impedito a Lombardi Satriani di prendere le distanze dal tema trattato, in quanto è uno di quei casi in cui scrivere di un altro coincide con la scrittura di sé. La vicinanza fisica con Mariano Meligrana, un lungo progetto comune di vita e culturale, il bisogno di "consentire" – parola che ricorre più volte nel libro – rende ancora più significativo un convincimento dell'autore secondo il quale "un itinerario critico, se percorso con tensione di verità, è sempre un'autobiografia".

Eppure Lombardi Satriani riesce, senza sottrarre se stesso dalla narrazione, a ricostruire l'itinerario intellettuale di Mariano Meligrana in modo lineare e incisivo. La linearità, che è sempre un punto d'arrivo, in questo volume è conseguita tramite un percorso che interseca vari registri narrativi: l'autore ci chiede attenzione critica per comprendere i passaggi filosofici chiave della fase della loro formazione; chiede di abbassare le armi della critica quando riporta brani di poesie di Mariano Meligrana

e sue, perché alcuni concetti non potrebbero passare se non espressi in questa forma; ma ci chiede soprattutto disponibilità mentale per comprendere in che modo nella loro idea di conoscenza emozione e ragionamento stanno spesso indistinti.

Uno dei passaggi fondamentali di questo itinerario intellettuale si può datare al 1958, quando i due giovani studiosi fondarono la rivista "Spirito e tempo". Semplificando, credo si possa dire che lo "Spirito" fosse la tensione all'assoluto che manteneva forse un'antica matrice idealistica anche se la filosofia di riferimento era ormai quella dell'esistenzialismo; il "Tempo" sembra invece il dato congiunturale, l'antropologia che si affaccia, la crisi in chi e nelle modalità in cui si manifesta. La riflessione riposava da un lato sopra un'ontologia del dolore, dall'altro sul dolore incarnato nella vita delle persone reali. Il passaggio su cui il libro induce a riflettere è il cambio di titolo della rivista, che si chiamerà "Voci". Sono le voci reali degli uomini, quelle che l'etnografo ascolta sul campo di ricerca; anche e soprattutto la voce di quelli che voce non hanno e che stanno con la bocca chiusa, perché a bocca chiusa *nun trasanu musche*. Questo passaggio diventava la scelta culturale decisiva, la scelta di un cammino che senza mai abbandonare la matrice filosofica li avrebbe portati alle scienze sociali. Dice Lombardi Satriani: "La tensione era di tipo 'universale'; ma il quadro di riferimento era, per Mariano Meligrana e me, la Calabria, i nostri paesi, in quanto vi eravamo nati, ma anche in quanto li avevamo scelti, vi eravamo ritornati, punti di una topografia realistica e di una geografia della memoria, e in essi - pur con interruzioni, partenze e continui ritorni - intendevamo vivere, anche se nei

nostri paesi la vita è più aspra e tutto è più faticoso".

L'ingresso dei contadini nella storia, nella nota formulazione demartiniana, può anche essere letta come l'uscita degli intellettuali dalla Storia crociana con la esse maiuscola, nella quale la voce del popolo non arrivava, per aprire nuove strade della conoscenza in terre dove le strade vere quasi non c'erano. In quel momento Mariano Meligrana e Luigi Lombardi Satriani scelgono le voci del mondo. Intraprendono un cammino che li avrebbe riportati a casa in molti modi, ad esempio verso il mondo di Raffaele Lombardi Satriani, pur se con un'idea di folklore nuova come dimostrano le riflessioni di Mariano Meligrana sul concetto di arcaico come "fondo delle cose, della storia", come elemento critico e dinamico della cultura. In questa mappa cognitiva un ruolo importante continueranno ad avere un cristianesimo critico e tormentato e un marxismo interrogato a fondo.

L'altro compito a cui assolve questo volume è l'analisi dei temi di ricerca cari a Mariano Meligrana, che si trovano ordinati e brevemente discussi in modo da poterne valutare almeno l'organicità, l'originalità, la forza suggestiva. Nella prospettiva di Meligrana la demologia giuridica e l'antropologia religiosa, in quanto studio di principi normativi, trovano molti punti di contatto. Ciò che tiene insieme nella riflessione temi apparentemente diversi è l'idea di un diritto vivente, che è performativo e che mai può essere compreso integralmente in proposizioni giuridiche formali esaustive. Quello che lo studioso deve affrontare è la vigenza e l'effettività di un diritto in un determinato contesto e valutare semmai come e in che senso il mancato riconoscimento di un diritto può

diventare il segno di una storia mancata. Il Cristo contadino, nella riflessione di Meligrana è il mediatore simbolico che può anche autorizzare un'altra etica rispetto all'ideologia ufficiale. È il Cristo che fonda la parola poetica e che consente che una verità sia detta sebbene sotto la specie dell'allusione. Non ci si può soffermare in questa sede sugli altri temi cari all'autore, sugli studi che hanno per oggetto la morte nelle culture folkloriche; la dimensione simbolica e la normatività dell'istituto della vendetta; le dinamiche culturali del sogno nel mondo popolare, le origini delle organizzazioni mafiose, e altri scritti sui quali si sono formate almeno due generazioni di antropologi che con Mariano Meligrana hanno contratto un debito.

L'ultimo capitolo di questo libro si intitola "Della luce e del calore", è quello che forse più di ogni altro consente di legare insieme una serie di immagini di Mariano Meligrana. È un brano molto intimo che per finire parla degli inizi, parla di bambini che si incontrano al mare per le vacanze e si danno appuntamento per l'estate a venire. Parla di *Giorni che non erano ancora*, in una delle tante possibili interpretazioni di questo titolo suggestivo. Parla del passato inteso, ancora una volta, come fondo critico della storia, quando l'urgenza era quella, uso parole di Meligrana, di costruire "categorie irrequiete, che tendono ad andare oltre il particolare uso storico-antropologico, per attingere a una più ampia e fondata ragione di verità". Parla, sostanzialmente, di ciò che significava per Mariano Meligrana e Lombardi Satriani la parola verità al tempo del loro percorso di vita in comune.

E. L.



Gianfranca Ranisio, Domenica Borriello, a cura di, *Linguaggi della devozione. Forme espressive del patrimonio sacro*, Bari, Edizioni di Pagina, 2014

Il volume *Linguaggi della devozione. Forme espressive del patrimonio sacro* riunisce saggi che, nella forma di *case-studies*, esplorano e approfondiscono il complesso universo comunicativo in cui si esplica il patrimonio devozionale in Campania prendendo in considerazione la ritualità, l'iconografia, la fotografia, la museografia o le produzioni del *web* e della multimedialità.

Dall'analisi dei diversi documenti prodotti è possibile rilevare da un lato lo stretto legame che le forme di devozione e i loro rispettivi "linguaggi" intessono con il territorio geo-culturale di cui sono espressione, dall'altro la deterritorializzazione di culti e pratiche attraverso il *web* o le strategie di *marketing* e di promozione turistica.

In particolare il saggio di Domenica Borriello *Una cascata di fiori. Comunicare infiorando* ripercorre la storia dell'infiorata e dei suoi codici comunicativi e simbolici, che si esplicano attraverso l'uso sapiente di fiori e colori con cui sono realizzati i mosaici pavimentali dai motivi sacri. "Tradizioni vive" per le quali, a differenza di un tempo, la "dimensione localizzata ha perso l'esclusività", nella produzione delle "infiorate" si intrecciano e convivono gli aspetti della comunicazione relazionale e devozionale, con quelli della "personale ispirazione" e della cooperazione, che vede un coinvolgimento intergenerazionale.

In *Puzzle votivi sul territorio campano: le edicole in ceramica* Borriello, a partire da un'approfondita analisi del patrimonio votivo e devozionale rappresentato dalle edicole maioliche

storico-documentale e comunicativo. Tali produzioni, infatti, legate a contesti locali, assolvono funzioni di protezione e di identificazione, sebbene abbiano perduto lo stretto legame con la quotidianità del passato. Risultato di "un connubio fra esigenze comunicative-interpretative e saperi diversi", nelle edicole sacre, sottolinea l'antropologa, si intrecciano gli sguardi del "committente", del "ceramista" e degli osservatori esterni, che rappresentano oggi un pubblico esteso grazie alle strutture espositive e ai percorsi multimediali dei "musei in rete".

Giovanni Gugg in *Mettici la mano tu! Emergenza e commemorazione: vecchi e nuovi riti vesuviani*, propone un'analisi della ritualità correlata al rischio in area vesuviana mostrando come le pratiche devozionali assumano connotazioni comunicative differenti qualora siano espresse in momenti diversi: nel corso dell'emergenza vulcanica, ove sovente assumono la forma di processioni in cui si "misurano" gli "sguardi" dei santi protettori e del Vesuvio, magari a seguito di uno scampato pericolo.

Gianfranca Ranisio nel saggio *La devozione in rete: tra siti e social network* esamina la diffusione attraverso il *web* di un culto locale, quello della Madonna di Zaro a Ischia, assieme ad altre forme di *digital religion*, per riflettere sulle modalità con cui i gruppi religiosi si rapportano ai nuovi *media*. Passando in rassegna gli studi che approfondiscono tale ambito, come quelli di Campbell, Helland, Apolito, l'antropologa ribadisce l'esistenza di una "situazione articolata e complessa" caratterizzata dall'intrecciarsi "di nuove modalità comunicative", che, travalicando la dimensione locale, si affiancano "a quelle già consolidate".

*Uno storytelling per la ceramica sacra. Dalla collezione al museo,*

*una proposta comunicativa* di Susanna Romano prende in considerazione il *corpus* di ceramiche sacre della collezione Mazzacane dei secoli XVIII e XIX, analizzandone i mutamenti nella funzione comunicativa quando dall'originario uso devozionale o quotidiano sono tramutati in oggetti da collezione e poi in patrimonio museale. In questo ambito l'autrice propone di adottare le strategie di *storytelling* e di *digital storytelling* che, avvalendosi di tecnologie multimediali, consentono una più ampia partecipazione dei destinatari.

Paola Elisabetta Simeoni, infine, nel suo saggio *Non freddi documenti ma cuori di carne* ripercorre la storia del culto della Santissima Trinità di Vallepia attraverso un'analisi della documentazione fotografica che fin dall'Ottocento ne ha attestato le trasformazioni, i sincretismi, la dinamicità. Passando per la foto d'epoca fino a quella prodotta nell'ambito dell'antropologia visuale, emerge il valore comunicativo di tale forma documentale.

Tali saggi, in conclusione, s'inseriscono nel dibattito particolarmente attuale in ambito antropologico, inerente alla tematica del "patrimonio culturale". In essi gli autori rivolgendo l'attenzione, con sguardo diacronico, alle dinamiche del rapporto fra tradizione e mutamento proprio della complessa realtà attuale, colgono gli aspetti d'innovazione, rielaborazione, rifunzionalizzazione e reinvenzione delle pratiche devozionali e il loro continuo articolarsi fra la dimensione locale e globale.

M. G.

Vito Teti, *Maledetto Sud*, Einaudi, Torino, 2013

Oziosi e lenti, sudici, maledetti, melanconici, briganti, mafiosi,

camorristi e 'ndranghetisti, pittoreschi. E per finire, l'ombra lunga di un Sud che avvolge il senso dei luoghi e di chi li abita.

Questo l'indice del libro, che si scorre come i grani di un rosario e ci immette però in un ritmo ben diverso da quello ovvio e rituale di una formula recitativa, di una giaculatoria di stereotipi.

Già nell'incipit Vito Teti procede a una rigenerazione soggettiva e irrituale della memoria identitaria. Antropologo e "cercatore d'uomini", cresciuto e vissuto nella Calabria che ha amato e studiato per quarant'anni, ci racconta e si racconta anche in prima persona nella complessa conquista di un sentimento di appartenenza: "Sono cresciuto in un paese calabrese negli anni Cinquanta. [...] Sapevo vagamente che la regione in cui vivevo era chiamata Calabria, ma la mia capitale era Toronto, dove viveva mio padre e da dove arrivavano le buste colorate con i dollari canadesi [...]". Il motivo del "doppio" prende forma, così, ancor prima che nel tratto lucido e paziente di chi scrive, nei ricordi di un suo sosia-bambino il cui sguardo ci accompagna con la stessa tenacia e costanza.

Il libro si snoda come un giorno di viaggio, da "scuro a scuro", dall'alba al tramonto, immettendoci in un ritmo che oscilla dal buio alla luce, dall'abbaglio all'oscurità, per ritornare verso il cono d'ombra che preannuncia paesi e spaesamenti, topografie, linee di confine e chiaroscuri inediti. Cosicché l'indice annuncia-tiva diventa un gioco infaticabile di ossimori logici.

Nel segno dell'ozio ci incamminiamo nei paesi operosi che si svegliavano col buio e i cui abitanti percorrevano con l'asino o con la zappa in spalla, in lungo e in largo fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, le stesse terre che intellettuali e viaggiatori intraprendenti

hanno recluso nello stereotipo di un Meridione ozioso, pigro e indolente: un processo di etnicizzazione tanto tendenzioso quanto contagioso, che ha fornito gli alibi più solidi per un colonialismo interno destinato a produrre diaspore migratorie e spopolamenti inarrestabili. Ma nel tempo la profezia si avvera e lo sguardo dell'antropologo si posa impietoso e lucido sulle derive di un ozio coatto che ha finito per erodere dall'interno l'etica contadina della fatica: falsi invalidi, sussidi immeritati, economie assistite lentamente si appropriano di quell'arte dell'*otium* che gli autori più attenti del nostro Meridione avevano saputo ricondurre alla poetica dell'attesa, della pazienza, della liberazione. La *lentezza* che Alvaro in un racconto richiamato da Teti sorprende in una suora, imprevista compagna di viaggio che mangia la frutta "abbandonando la mano sul ginocchio col frutto nel pugno, il corpo disteso in una specie di sosta meridiana, la testa rovesciata, e quel modo lento e riflessivo di masticare che è tutto un fantasticare sulla vita."

Mangiare lento, in solitudine, precorrendo l'estetica di ogni *slow food*; mangiare meditando su un ordine morale che le retoriche antimeridionaliste smentiscono, denegano, occultano con nuovi stereotipi. E intanto, sudici e negletti, i meridionali entrano nelle aule parlamentari dell'Italia post-unitaria come testimoni di un mondo eroso dalla miseria, esposto a frane, alluvioni, detriti, sporcizie. E ancora una volta la maledizione si avvera e il Sud, ricco di acque, sorgenti, coste e mari puliti, diventa una pattumiera di rifiuti, di incuria, di illegalità. Consegnato agli stereotipi e alle calunnie leghiste, rivive nell'improvvisazione poetica di Matteo Salvini, che nel 2008, alla festa di Pontida, declama in versi: "Senti

che puzza, scappano anche i cani/ Sono arrivati i napoletani/ Son colerosi e terremotati/ Con il sapone non si sono mai lavati."

Ma le invettive del Nord verso una "razza maledetta" impongono anche una rivisitazione antropologica a tutto campo della maledizione, tra ideologia e critica. Ed ecco che entra ancora nel gioco degli ossimori il sosia-bambino dell'autore, i cui ricordi rigenerano le ingiurie, le liti, le maledizioni, i gesti apotropai che nel suo villaggio della memoria impegnavano corpi femminili e parti anatomiche dal potere destabilizzante, deerotizzato, intimidatorio. O i disastri ambientali vissuti come esiti di maledizioni mitiche, di deicidi che riposano sulle derive immaginali di un tempo sacro corrotto dagli stereotipi o su leggende, come quelle di un Giuda "Iscaliota", originario di Scalea, fedifrago e inaffidabile come i soldati reggini reclutati da Pilato. Dal sottofondo della storia la razza maledetta rivive così nel presente di Roma ladrona, nei neorazzismi leghisti, in un razzismo differenzialista che si nutre del lessico ideologico maturato in ambienti positivisti e degenerato nei luoghi comuni di un Sud ferito e devastato dallo stereotipo difettivo.

È in questi scenari che matura l'eticizzazione di una afflizione melanconica, la costruzione del Sud come terra di malinconia e di rovine, di catastrofi e di abbandoni, di migrazioni e depressioni etniche. Affiora, ancora una volta, l'efficacia della maledizione come coazione a ripetere di un Meridione che si confina nello stereotipo autodistruttivo. E i "tristi tropici" del Sud d'Italia si prolungano nella esasperante esperienza melanconica che segna la fine di una civiltà contadina. Testimone di una fine del mondo annunciata, l'antropologo si fa allora porta-

voce di una malinconia critica, nella ricerca di giustizia storica.

Se i luoghi del Sud sono luoghi di ambivalenza, neppure gli spazi sacri si sottraggono a questo disegno. Ed ecco Pòlsi, metà di uno dei più rappresentativi pellegrinaggi mariani, rivisitata come metafora di un *axis mundi* religioso, economico, culturale dominato da una Madonna della Montagna nel cui culto si stratifica la potenza salvifica di una Vergine mediterranea. Un universo composito, variegato e mobile che Teti ha frequentato per decenni e che progressivamente si disgrega e si fa ostaggio di una malavita locale, che come una grande *holding* si ramifica nel Nord, in Europa, in Sud America, in Australia, o nella Germania di Duisburg, dove la strage dell'agosto del 2007, messa in atto da una 'ndrangheta ormai trasversale, globalizzata, deterritorializzata impone a Teti di ridisegnare le nuove stratigrafie di un viaggio pellegrinale.

Nella Pòlsi in lutto, tra donne che avanzano pregando in silenzio, tra pietre e frane, sculture e ferite della natura, l'autore riguadagna infine "l'ombra del Sud", accompagnandoci nell'ultima tappa di un viaggio consacrato alla scoperta del doppio, del dualismo geografico, climatico, sociale, identitario di un Sud oscillante tra mondi che crollano e "mezzepareti" nostalgiche, tra paradossi, ambiguità degli stereotipi e utopie di riscatto, di risarcimenti, di sentimenti rigenerativi. Compagno di viaggio di questo esodo, fra gli altri, Pier Paolo Pasolini – poeta della *pietas* verso tutti i Sud del mondo – il quale, reduce da un sopralluogo a Cutro, già nel 1959 incoraggiava il nostro Sud a non cercare consolazioni in un passato definitivamente remoto e a impegnarsi piuttosto nella lotta quotidiana per guadagnare il diritto al futuro.

Come un contrappunto alla voce poetica di Pasolini, l'ultima pagina del libro di Teti ci ricorda infatti che melanconia, nostalgia, memoria possono diventare forme di riparazione non tanto del passato, quanto di un futuro da costruire con uno sguardo disponibile alle trasformazioni, ma anche alla sorpresa, allo stupore, all'incanto e allo spavento che ogni viaggio produce. E ci incoraggia a riconsiderare scarti, frammenti, schegge, rovine e retoriche del passato come strumenti di lavoro per la conquista, in ultima istanza antropologica, di nuovi percorsi, di nuovi spaesamenti e appaesamenti, per una diversa etica dell'erranza e della "restanza".

L. F.

Victor Turner, *Antropologia dell'esperienza*, Bologna, Il Mulino, 2014

Victor Turner è stato un pensatore del limite che ha riflettuto costantemente sui saperi delle soglie, sui margini di fenomeni sociali sorpresi nel momento in cui mutano per diventare altro o mutano per rimanere se stessi. Anche nei saggi che compongono questo volume Turner si è soffermato sul limite tra il tempo della vita ordinaria il cui modo è l'indicativo, il "sono", e il modo congiuntivo del tempo rituale, il "se fossi" del Carnevale che è, nella riflessione di Turner, una sorta di a-tempo.

L'edizione italiana di questo libro, come di altri dell'antropologo inglese, la si deve alla cura di Stefano de Matteis che in una densa introduzione orienta il lettore tra le considerazioni turneriane che sviluppano e precisano alcuni dei suoi temi di ricerca classici. L'argomento che viene precipuamente valorizzato è quello dell'esperienza, della capacità dell'uomo di

trasformare la vita in cui si scorre secondo forma, le cose accadenti, in schemi attivi e dinamici di percezione del mondo e di percezione di se stessi. Nel primo capitolo Turner fa archeologia di questi concetti e riannoda il dialogo con alcuni suoi interlocutori privilegiati. In particolare, riconoscendo il suo debito con Dilthey, torna sull'idea di *Erlebnis*, dell'esperienza vissuta che eccede sempre le categorie formali ma che per sua natura tende alla forma, e ciò consente a Turner di specificare in che senso l'antropologia della performance costituisca parte fondamentale di un'antropologia dell'esperienza. La messa in forma della vita in qualsiasi dimensione performativa – rito, cerimonia, teatro – è sempre per Turner esplicazione della vita stessa; è sempre significato reso disponibile, liberato; è esperienza sempre nuova che consente di trarre alla luce il senso del contesto. Rivivere performativamente un'esperienza codificata, riviverla quindi in modo sempre "originale", è azione che orienta tra i simboli e che consente una riflessione critica sulla vita che si affronta. Se i temi sono quelli classici turneriani, porre il focus in questo volume sull'esperienza consente al lettore di ripercorrere genealogicamente le tappe di un itinerario intellettuale.

Nel volume Turner torna ad affrontare il fenomeno del "dramma sociale" e le fasi della sua sequenza che individua nell'infrazione, nella crisi, nell'azione riparatrice e nella reintegrazione. È noto come la fase interessante per Turner sia la terza, quella che con termine vangenpeppiano definisce liminale, ovvero il momento in cui il gruppo dopo la crisi rischia di trovarsi vuoto di risposte culturali. È il tempo del "forse non più" e del "forse non ancora", il momento in cui

fattori o elementi culturali possono essere ricombinati in molti modi, spesso grotteschi, secondo combinazioni possibili o immaginarie e non nei modi dettati dall'esperienza. Questo è uno dei cardini del libro: in questa fase non cessa l'efficacia dell'esperienza acquisita, ma è più importante che si affermi l'idea che altre esperienze sono possibili. Ora si può infrangere l'ordine culturale secondo cultura, e lo si può fare in modo contemporaneamente controllato e rischioso. La dimensione performativa di questi processi, che nell'insieme possono essere valutati come un dispositivo autoriflessivo, diventa secondo Turner una sorta di metacommento che ha una sua efficacia simbolica precisa, perché consente di raccontare una storia, vecchia o nuova che sia, con parole diverse e quindi di risemantizzare la realtà.

La lezione che sembra importante a più di trent'anni dalla morte di Turner è forse quella che afferma che maggiore è la ridondanza di un sistema mitico rituale, maggiore è la capacità per i gruppi di fornire risposte culturali adattive alle modificazioni che intervengono, alle crisi realistiche e di senso, migliorando la resilienza dinamica di una cultura. Turner si riferisce spesso alle "società tradizionali" che ha studiato nelle sue ricerche sul campo, ma la pubblicazione di questo volume stimola alla verifica delle teorie turneriane all'interno delle logiche del mondo globale.

Ancora su alcuni margini, Turner rivisita in questo volume alcuni passaggi della storia dell'antropologia del suo tempo, analizzando brevemente paradigmi scientifici che contrapponevano le scuole ma ibri-

davano gli studi della disciplina. Accenna allo strutturalismo soprattutto levistraussiano, all'antropologia marxista, all'antropologia detta psicoanalitica, a Clifford Geertz, e naturalmente alla scuola di Manchester. Non è difficile collocare Turner, a trent'anni dalla sua morte, in questo quadro. Eppure la forza evocativa della sua scrittura, le logiche sempre processuali del suo ragionamento e dei suoi criteri di interpretazione delle culture, le riflessioni sul *limen*, collocano questa figura in uno spazio mai compiutamente strutturale e rendono stimolante la sua lettura nel tempo.

F. L.

Le recensioni di questo numero sono di

**Laura Faranda, Fulvio Librandi, Milena Greco, Antonello Ricci.**

# Notiziario

---

## **ALIMENTAZIONE, PRODUZIONI TRADIZIONALI E CULTURA DEL TERRITORIO**

**convegno internazionale di studi,  
Palermo, 12-13 marzo 2015**

Il 12 e 13 marzo 2015, presso il Museo internazionale delle marionette "Antonio Pasqualino" di Palermo si è svolto il convegno internazionale di studi *Alimentazione, produzioni tradizionali e cultura del territorio*. Il convegno, con il coordinamento scientifico di Ignazio E. Buttitta, ha avuto una fitta e qualificata presenza di studiosi e ha dato luogo a un ricco e articolato dibattito sulla tematica più discussa del 2015, grazie alla ribalta internazionale dell'Expo milanese, che ha orientato numerose iniziative e convogliato cospicue risorse su eventi che avessero il tema del cibo. Per approfondimenti sul programma del convegno si vedano i seguenti collegamenti internet: [www.lecanoedelweb.it/alimentazione-produzioni-tradizionali-cultura-del-territorio-convegno-a-palermo/](http://www.lecanoedelweb.it/alimentazione-produzioni-tradizionali-cultura-del-territorio-convegno-a-palermo/); [www.fondazioneignaziobuttitta.org](http://www.fondazioneignaziobuttitta.org).

## **LA CATALOGAZIONE DEI BENI DEMOETNOANTROPOLOGICI MATERIALI E LA SCHEDA BDM 4.00** **seminario di studio, 15 giugno 2015**

Lunedì 15 giugno 2015, presso l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (Roma - Via di San Michele 18), dalle ore 9.00 alle ore 13.30, si è te-

nuto il seminario di studio "La catalogazione dei beni demoetnoantropologici materiali e la scheda BDM 4.00".

Il gruppo di studio che ha realizzato la nuova normativa, ha ritenuto di dover affrontare in via preliminare alcuni aspetti metodologici fra cui quello della definizione dei beni demoetnoantropologici materiali e del campo di applicazione della scheda BDM, tenendo anche conto della necessità di aggiornare il concetto di "oggetto" di interesse demoetnoantropologico, significativamente mutato nel corso del tempo.

## **SUMMER SCHOOL, L'ARCHIVIO FOTOGRAFICO COME RAPPRESENTAZIONE DEL MONDO** **13-18 luglio 2015**

A Pieve Tesino (TN), dal 13 al 18 luglio 2015 si è tenuta la Summer School sul tema *L'archivio fotografico come rappresentazione del mondo. Culture, professioni, pratiche*, a cura della Società italiana per lo studio della fotografia. Il progetto di formazione che coinvolge figure di docenti che appartengono a mondi professionali anche molto differenti tra loro, vuole costituire un'opportunità nuova e sperimentale nello scenario formativo italiano, dal respiro triennale ed esperienziale. Quest'anno la settimana di formazione estiva sarà dedicata all'archivio come punto di riferimento delle diverse culture e pratiche fotografiche contemporanee, tra

analogico e digitale, archivi materiali e archivi in rete. L'esperienza proseguirà nel 2016 con il tema "La mostra", ovvero il rapporto tra fotografia ed esposizione, per chiudere il primo ciclo nel 2017 con una settimana di formazione dedicata a "Il libro fotografico".

**"LARES", LXXX/1, gennaio-aprile  
2014, numero monografico dedicato a  
Lamberto Loria**

Curato da P. De Simonis e F. Dimpflemeier, il numero 1 del 2014 di "Lares", uscito a ridosso dell'estate 2015, è dedicato al suo fondatore, Lamberto Loria: un numero monografico concepito per celebrarne il centenario della morte. I diversi saggi segnano una svolta rispetto alla tradizione di studi: per la natura delle fonti impiegate, e in molti casi letteralmente "scoperte". Lettere e diari, appunti e foto, ci restituiscono Loria come studioso e come uomo, nella rete di viaggi e spedizioni alle quali partecipò (dalla Lapponia alla Nuova Guinea).

**BUONO DA GUARDARE: CIBO,  
ARTE E RITUALITÀ NELLE FOTO-  
GRAFIE DI MARIO CARBONE  
mostra fotografica, 17 luglio-13 set-  
tembre 2015**

Si è inaugurata al Museo di Roma in Trastevere il 17 luglio 2015 la mostra *Buono da guardare: cibo, arte e ritualità nelle fotografie di Mario Carbone*, un altro evento realizzato sulla scia trainante di Expo 2015. Lo sguardo di Mario Carbone, come sempre attento, curioso e rivelatore si sofferma in questo caso

sulle tematiche del cibo e dell'alimentazione, cogliendo in particolare il senso profondo della ritualità e religiosità che questi aspetti sovente includono.

Il cibo, nelle immagini di Carbone, viene indagato dalla produzione al consumo, in alcuni casi insufficiente, in altri eccessivo e degradato, senza mai tralasciare la valenza comunicativa che riveste nelle comunità rappresentate.

Le fotografie ricostruiscono parte della nostra storia più recente, spaziando dalle immagini a carattere prevalentemente etnografico degli anni Cinquanta dello scorso secolo che ritraggono il sud d'Italia – Basilicata, Sicilia, Sardegna, Calabria, territori con un'economia ancora prevalentemente agro-pastorale o legata anche alle attività della pesca – a quelle più caratterizzanti gli aspetti sociali e culturali del nostro paese che testimoniano le tematiche artistiche d'avanguardia.

Concludono il percorso alcune fotografie realizzate in India durante il viaggio compiuto dall'autore insieme al regista Giuseppe Ferrara nel 1960.

**MEDITERRANEAN FORUM ON  
WATER RESOURCES (MFWR)  
Matera, 18-22 ottobre 2015**

Si è svolto a Matera dal 18 al 22 ottobre 2015 un convegno internazionale dal titolo *Mediterranean Forum on Water Resources*. Il *forum* è stato articolato in quattro giornate ognuna con un tema specifico: Cambiamenti climatici, disponibilità, qualità; Archeologia, Storia, Antropologia; Quadro economico; Politiche territoriali. Ogni giornata è stata suddivisa in una prima parte a sessione

plenaria e in una seconda parte a sessioni parallele.

**AMBIENTI DI VITA E AMBIENTI  
IMMAGINATI. NUOVE SFIDE PER  
L'ANTROPOLOGIA**

**IV convegno biennale ANUAC, Bolzano, 5-8 novembre 2015**

Il IV Convegno nazionale ANUAC si è svolto nei giorni 5-8 novembre presso la Libera università di Bolzano. Il tema di grande interesse e di forte attualità scientifica si inserisce in un vivace e articolato dibattito internazionale che abbraccia vari aspetti del rapporto tra umani e non umani, inteso nell'accezione naturalistica più ampia, fino ad arrivare a prendere in considerazione ambienti del tutto artificiali, come quelli virtuali. Il Convegno, con interventi chiave di studiosi di provenienza inter-

nazionale come M. Strathern, S. Feld, T. Ingold, ha proposto una riflessione antropologica volta a offrire una visione critica dei rapporti tra società e ambiente, nella sua più ampia accezione.

**ANTROPOLOGIA APPLICATA E  
APPROCCIO INTERDISCIPLINARE  
3° Convegno nazionale della SIAA –  
Società italiana di antropologia applicata, Prato, 17-19 dicembre 2015**

Articolato in molte sessioni tematiche si è svolto presso il Polo universitario di Prato il terzo convegno della SIAA – Società italiana di antropologia applicata. Le tematiche hanno spaziato dalla restituzione, alla cittadinanza, all'educazione, all'arte, all'etica, all'antropocene, alla cooperazione, a Gramsci, alla discriminazione, alla diffusione del sapere antropologico.